

Autobiografia di un popolo

Francesca Melandri
Eva dorme
Mondadori, 2010

Nel suo bel libro, del quale qui al *Lago verde* siamo tutti impazienti di parlare con lei, Francesca Melandri racconta una storia, come dice lei stessa, di nostalgie e di riconciliazioni; di nostalgie private e corali; di riconciliazioni personali e storiche. Il racconto è quello della vicenda di una bambina, Eva Huber, resa orfana due volte: prima del padre naturale, a lei rimasto quasi sconosciuto, poi del padre acquisito, intensamente amato, ma troppo presto perduto. A questo racconto fa da sfondo e da contesto la storia di una gente, la popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige/Südtirol, anch'essa resa orfana due volte: prima della sua *Heimat*, l'antica patria austriaca perduta nel 1919, e poi della nuova patria italiana, mai davvero accettata e dalla quale non ha potuto sentirsi accolta e protetta per lunghi e dolorosi decenni.

In altro modo, si può dire che il libro racconti anche la storia di due amori diversamente contrastati e bloccati nel loro sviluppo. L'uno, spontaneo, dolcissimo e generoso, fra la cuoca tedesca Gerda, madre di Eva, e il carabiniere italiano Vito Anania: un amore, alla fine, strozzato e sconfitto dall'insufficienza, dalla convenzione e dall'intolleranza. L'altro, forzato, amarissimo e tormentato fra la gente altoatesina e la gente italiana: un amore che, invece, sopravvive obbligandosi al compromesso di una conveniente, anche se un po' triste, "separazione in casa".

L'organizzazione del racconto, costruita dall'autrice con maestria sicura e molto attenta, struttura nei suoi capitoli la scansione in tappe di due viaggi, uno nel tempo e uno nello spazio; uno nella memoria di una terra e di una gente di lingua tedesca, dalla consuetudine montanara e dall'identità minacciata; l'altro attraverso la geografia di un paese che si allunga, sfibrato e smemorato, nei suoi più vari paesaggi tipicamente italiani, cioè belli e degradati.

Non so se questa complessa organizzazione del racconto si sia presentata dall'inizio alla mente della scrittrice o se si sia venuta delineando durante il farsi della sua narrazione. Quello che è certo, è che, in questo modo, con rigore antropologico, oltreché narrativo, Melandri definisce in modo preciso ed esplicito, per la sua storia e per la realtà che la vive, le coordinate spazio-temporali che, come si sa, fondano sia lo svolgimento di ogni esperienza e di ogni vicenda umana, sia le concezioni del mondo in cui queste da sempre si compiono. Insomma, l'autrice rende manifesta e subito leggibile per noi, l'operazione che ogni narratore fa, spesso senza dirlo e magari senza saperlo: organizzare e dichiarare la visione del mondo che racconta e delle storie che in esso si svolgono.

Del resto, in epilogo al libro, la scrittrice presenta una dichiarazione di poetica molto significativa a tale proposito; scrive infatti:

«C'è il tempo che ci scorre intorno, incontro e attraverso, il tempo che ci condiziona e ci plasma, la memoria che coltiviamo o di cui ci disfiamo – la nostra Storia. Poi c'è la sequenza dei luoghi nei quali viviamo, tra cui viaggiamo, quelli in cui siamo fisicamente, luoghi fatti di strade e di edifici ma anche di alberi, orizzonti, temperature, livelli di pressione atmosferica, della maggiore o minore velocità con cui scorre l'acqua di un fiume, di curve di livello – la nostra Geografia.

Queste due traiettorie, legate un po' al destino e un po' alla libera scelta, in ogni istante e in ogni luogo s'incontrano in un punto, come un cosmico grafico cartesiano, e la sequenza di questi punti forma una linea, una curva, a volte, se siamo fortunati, perfino un disegno, se non armonioso, almeno che si riesce a intravedere.

Questa è la forma della nostra vita».

E, da qualche altra parte, ha poi confessato che, per lei:

«Lo scrittore è come un dio che racconta a sé stesso il proprio universo. Io mentre scrivo rido, mi commuovo, a volte perfino mi spazientisco con l'universo che mi si sta svolgendo fra le mani, oppure mi dico, “ma guarda un po', chi l'avrebbe mai detto!”».

Il libro è quindi una tessitura di materia narrativa, in cui sono volutamente leggibili – e, perciò, importanti - sia la trama che vi si disegna, che l'ordito che la sostiene; in altri termini, Francesca Melandri vuol far capire bene al suo lettore, non solo, com'è ovvio, che cosa racconta, ma anche, e forse soprattutto, come e perché racconta quelle cose. E, d'altro canto, le scelte linguistiche che costituiscono lo stile di uno scrittore vengono compiute anch'esse, secondo la semiotica poetica, sui due assi spazio-temporali cartesiani: quello paradigmatico o della selezione e quello sintagmatico o della combinazione, vale a dire sull'asse della memoria linguistica che si deposita nell'esperienza dello scrittore e su quello della capacità, che egli matura ed affina, di dar forma all'esperienza.

È tutto questo retroterra della scrittura letteraria che il romanzo di Francesca Melandri rende esplicito e vivo, facendolo diventare, da supporto, parte integrante e essenziale della sua narrazione. In tal modo, chi legge si sente inserito in un mondo che avverte come suo, per quanto ne sia lontano, e in cui vive delle esperienze che lo riguardano, per quanto ne sia estraneo. Il suo stile di scrittura vuole rendere chiaro e, in tal modo, far condividere al lettore uno stile di pensiero, uno stile di vita. E se è vero che il miracolo della poesia, in un'opera letteraria, è quello di renderla sempre attuale, nel senso che essa, indipendentemente da quando sia stata scritta e da che cosa racconti, finisce col parlare sempre di adesso e sempre di te che stai leggendo, il libro di questa scrittrice è davvero un libro di grande valore poetico. Le storie che racconta, diventano subito storie che raccontano di noi; e di fatto le cose stanno proprio così. Anche se non siamo sudtirolesi. Anche se non siamo donne belle e affascinanti, come Eva e sua madre Gerda.

Mi rendo conto, nel proporvi queste prime riflessioni su *Eva dorme*, di come possa sembrare, ascoltandomi, che io mi stia muovendo in oscillazione fra il ridondante e l'esagerato, ma corro volentieri questo rischio perché, fin dalle prime pagine che ho letto di questo libro, mi è parsa evidente e mi ha, per ciò, incuriosito non solo l'impostazione di indubbio valore poetico e culturale del racconto, ma anche la netta e necessaria pregnanza politica di un messaggio letterario che riguarda oggi tutti noi italiani e che concerne il portato della nostra storia recente e la qualità della nostra attuale identità civile.

«O italiani, io vi esorto alle istorie» è stata la celebre parola d'ordine lanciata da Ugo Foscolo nell'unica lezione che, da docente di lettere italiane, poté fare dalla cattedra di Pavia e nella quale, tuttavia, fondava anche in sede storico-letteraria, dopo averlo fatto superbamente in sede poetica, il meccanismo generativo della coscienza nazionale: la rammemorazione, vale a dire memoria più affabulazione. Quella lezione, allora subito repressa dall'autorità conservatrice, fu però feconda e nel suo solco sono fiorite fino a oggi le opere più grandi e più belle della nostra identità culturale e civile, quelle letterarie, soprattutto narrative.

Ebbene, secondo il mio parere, il romanzo *Eva dorme* di Francesca Melandri si colloca a pieno titolo in questa nobile, benché oggi misconosciuta e persino maltrattata, tradizione.

La vicenda dell'italianizzazione, prima forzata e poi forzosa, dell'Alto Adige/Südtirol, nella quale è ambientato il racconto del libro, è stata infatti per sei decenni, lo spettro, l'anticipazione e il riassunto della storia dell'Italia contemporanea e della sua democrazia, con tutti gli elementi di conflitto, di sconfitta, di ribellione, di eversione, di corruzione e di conquista purtroppo sempre precaria, che l'hanno fortemente segnata. E la vicenda dei personaggi del racconto è, in modo magistralmente significativo, la vicenda delle aggressioni, delle umiliazioni, delle lotte, delle debolezze e dei ricatti, delle determinazioni e dei riscatti, attraverso cui, in quegli stessi periodi, hanno dovuto passare, quotidianamente e per i più disparati motivi, generazioni di italiani, costretti a tanti episodi, piccoli e grandi, personali e collettivi, di una lunghissima battaglia di libertà e di giustizia, sempre incerta e non ancora finita. Una battaglia che, anche oggi, sembra non si possa smettere mai, per poter vivere, una buona volta, da gente normale in un paese normale, fondato sull'eguaglianza e la solidarietà, così come dice, per altro, la nostra bellissima Carta Costituzionale.

Significativa, a questo proposito, è la relazione che nel libro si stabilisce fra le vicende sudtirolesi degli anni cinquanta/sessanta e quelle italiane dei sessanta/settanta. Ci sono, a riguardo, pagine molto belle e istruttive. Valga per tutte quella in cui si narra di Silvius Magnago, l'instancabile leader della *Südtiroler Volkspartei* che ha costruito e imposto, in anni di defatiganti trattative con Roma, il famoso Pacchetto, cioè l'accordo per l'autonomia politica dell'Alto

Adige/Südtirol (con la conseguente adozione del bilinguismo), il quale, durante le giornate, per lui ormai più tranquille del 1973, quando ...

«... osservava le vicende del Paese di cui la sua terra, firmando il Pacchetto, aveva accettato di far parte, non riusciva ad essere sereno. Ciò che stava succedendo gli suonava familiare, come una melodia già sentita, ma se prima era fischiata solo da pochi, in un luogo piccolo e periferico come il Sudtirolo, ora la suonava un'intera orchestra: l'Italia.

Bombe. Stragi. Attentati. Terroristi. Posti di blocco. Progetti di golpe. Insabbiamenti. Voci di coinvolgimento dei servizi segreti in trame oscure. E, soprattutto, morti. Troppi morti. Per strada, nelle banche, in commissariati da cui l'interrogato usciva privo di vita, in piazze gremite. Non era una musica allegra».

E poco più avanti, lo stesso personaggio aggiunge:

«I rombi di tuono, le tempeste, le tormentate che avevano agitato la sua terra in quegli anni di fuoco tra il 1957 e il 1969, viste da lì parevano solo le avvisaglie di qualcosa di molto più grande ed esteso, qualcosa di cui – Magnago provava sgomento anche solo a formulare questo pensiero – *avevano fatto proprio qui le prove generali, qui avevano imparato come si fa*».

E noi sappiamo purtroppo bene come è poi andato a finire quel processo che li cominciava: l'assassinio di Moro, le trame della P2, le penetrazioni di mafia e camorra nell'economia e nella politica, Falcone e Borsellino, la corruzione, il malcostume, l'intolleranza e il razzismo, la normalizzazione dei sindacati, l'attacco ripetuto alla Magistratura, alla Costituzione e ... andate pure avanti da soli e vi ritroverete ben presto nell'Italia di questi giorni.

Risvegliare, dunque, o addirittura far nascere una più robusta consapevolezza di sé, di quello che sono e sono stati, nei lettori italiani è il primo grande pregio di questo libro ed è stato, con tutta evidenza, un obiettivo che la scrittrice si è consapevolmente posto.

Siamo un Paese, infatti, che ha troppo spesso rimosso o negato le vicende più scomode e scabrose del proprio passato e che oggi preferisce non ricordare l'immenso tributo, anche di tragedia, di sacrificio e di sangue, che la nostra democrazia, nata fragile e presto ammalatasi, è costato generazioni di cittadini. Gli italiani, almeno quelli che la conoscono, pensano che la loro sia stata prevalentemente una storia di soprusi subiti e non amano parlare di quelli, anche atroci, che invece hanno commesso («Quando agli italiani dai la scelta se identificarsi nel ruolo della vittima o in quello dell'aggressore, sceglieranno sempre il primo. Anche contro la verità storica, se necessario, il "vittimismo", un concetto che non ha corrispondente lessicale nella lingua di Goethe ...»). Infatti, nessun cancelliere della Repubblica è mai andato ad inginocchiarsi nei luoghi dell'infamia perpetrata, chiedendo perdono al mondo del fascismo italiano, come Willy Brandt, pur combattente della Resistenza, ha fatto a Varsavia per il nazismo tedesco.

Per questa ragione, forse, tutti gli amici, anche i più informati e attenti ed io per primo, dopo la lettura di questo romanzo ci siamo sorpresi a chiederci come mai non sapessimo nulla o

quasi nulla del lungo periodo di repressione e di violenza, pubblica e privata, che lo stato italiano fascista prima e quello repubblicano poi hanno inflitto, quasi senza soluzione di continuità, alla minoranza di etnia tedesca in Alto Adige.

«Il mio romanzo l'ho scritto anche – dichiara Melandri in una intervista – per dare il mio piccolissimo contributo ad una narrazione di chi siamo come collettività che sia inclusiva, e non esclusiva, della realtà storica. Sulla rimozione non si costruisce nessuna identità reale, condivisa, che valorizzi le differenze come ricchezza e che non le veda sempre e solo come occasione di campanilismi incrociati».

E dopo aver rivendicato la sua radicata appartenenza anche a quella terra così a lungo teatro di intolleranze e di incomprensioni verso la minoranza etnica che da sempre la abita, in un'altra conversazione sul suo libro la scrittrice ribadisce:

«E proprio perché amo l'Alto Adige, ma non è il posto di cui io sono originaria, ho cercato di avere uno sguardo terzo (perché non sono né un'altoatesina di lingua italiana né una sudtirolese di lingua tedesca) sulla questione etnica sudtirolese. Ho sempre pensato che la storia di questa “provincia” è una storia rilevante anche per l'identità italiana, perché tratta della risoluzione di un conflitto etnico del tutto ignorata dalla coscienza collettiva della nazione. Quindi era una storia che meritava di essere raccontata».

* * *

Veniamo ora alla piccola storia che viene raccontata dentro quella più grande e ai personaggi che la animano. Una storia d'amore, innanzitutto, una storia di coraggio e di sfida, ma anche una storia di dolore e di intolleranza, di strugimenti e di incomprensioni e, soprattutto, una storia di irrevocabile malinconia. Tuttavia, visto che molti di voi la conoscono, questa storia – e se non la conoscono, è bene che se la leggano -, su questo punto vorrei limitarmi ad alcune considerazioni sul modo di costruire ambienti e personaggi che Francesca Melandri realizza nella sua scrittura, rivelandone, fra l'altro, un'intrinseca e originale qualità.

La scrittura dell'autrice, infatti, non descrive un personaggio, un luogo o un'atmosfera. Semplicemente, li costruisce. O meglio dà loro una forma che li definisce e li fa vivere, quasi indipendentemente dalla funzione narrativa che svolgono nel racconto.

Le ambientazioni e i paesaggi paiono non quadri, ma basso e altorilievi scavati accuratamente a rilevare (appunto!) il più piccolo dettaglio che li compone. Si vede l'esperienza della sceneggiatrice esperta e brillante: la sua parola insegue a nominare le cose come fa la luce sul set, usando spesso i registri sia dell'italiano che del tedesco e mostrando un patrimonio lessicale preciso, prezioso e inesauribile.

Basti pensare alla descrizione, quasi epica, della vita frenetica della cucina, governata dall'austero capo-cuoco Herr Neumann (che «era un uomo grasso e sanguigno, con palpebre gonfie

come ravioli e una bocca piccola e rosa da putto» e che «la consistenza del cibo, diceva, è metà del sapore, e un cuoco che non lo tocca non ha idea di cosa stia cucinando») e brulicante degli infiniti rapidi gesti e dalle tante mansioni compiute dal personale trafelato, nelle varie fasi dell'organizzazione del lavoro quotidiano e persino del modo di lavorare di ciascuno; o all'elencazione, in italiano e in tedesco, degli utensili, degli ingredienti, dei cibi, delle ricette, della preparazione dei piatti e finanche dei loro sapori.

Oppure si pensi alla gestione dell'albergo di Frau Mayer, con «il talento per l'assoluto che trapelava dal suo sguardo» e che, come una sacerdotessa, presiede, con acribia maniacale per ogni dettaglio, all'inappuntabile celebrazione della liturgia quotidiana del lavoro, officiata silenziosamente dai suoi dipendenti, da lei votati al «benessere dei suoi ospiti come al culto di un unico dio».

O pensiamo ancora agli esterni, per esempio al freddo paralizzante che ci sentiamo addosso, quando seguiamo i soldati di leva, quasi sempre meridionali, nei pattugliamenti di frontiera («E poi il freddo. Cosa vuoi che ne sappia un calabrese del freddo. Un calabrese conosce l'afa e lo scirocco, conosce l'arsura, conosce il sole cannibale che azzanna alla testa e il vento che rende pazzi, euforici o tramortiti, ma questo freddo no, un calabrese non lo conosce».); o all'intimità in cui siamo ospitati quando saliamo di notte, con Ulli ed Eva, sulla rossa Marlene, la potente macchina per innevare e battere le piste, chiamata però come una giumenta da lavoro o come la migliore delle mucche da latte.

E poi ci sono i paesaggi, che non posso elencare perché sono tanti e tutti significativi, soprattutto quelli visti dal treno, ma che la scrittura, ancora una volta, non si limita a farti vedere: ti ci introduce.

È così che, chi legge, non vede i luoghi, ma li abita.

Altrettanto dicasi per l'incontro con i personaggi, con i quali il lettore convive, nel proprio immaginario, durante tutta la lettura del racconto e che, alla fine, gli sembrano persone che ha conosciuto davvero e che fanno parte dei suoi ricordi personali. Vediamone qualche esempio, magari un po' alla rinfusa, scegliendo qua e là fra le pennellate rapide e leggere, con cui la scrittrice coglie una tipologia, imprime un carattere o sottolinea un gesto, un'espressione.

Il primo personaggio che mi viene alla mente è uno minore ed è però il più inquietante e commovente, Hermann Huber, il padre di Gerda, uomo di sconsolata solitudine e di sconfinato, impenetrabile silenzio interiore. Un uomo, per il quale l'idea dell'amore, incavocchiata quasi inaccessibile nel profondo della mente, era rimasta per tutta la vita l'immagine lontana della «mano di sua madre, fresca eppure ruvida come legno vecchio, curvata attorno alla sua gota di bimbo in un gesto di accettazione totale». E che non aveva esitato a inviare la figlia adolescente al destino

umiliante e abbruttente di *Matraze*, cioè di sguattera, forse perché un mattino, quando lei era andata a svegliarlo, nel sonno che svaporava, si era lasciato sorprendere, per la somiglianza dei volti, a chiamarla «*Mamme...*». Non glielo aveva mai perdonato. E quando la sua nipotina Eva, la figlia bastarda della figlia ripudiata, lo vide per la prima volta, al cimitero, subito «imparò cos'è un *Opa*: un uomo vecchio e magro che se ti guarda negli occhi ti rattristi di essere viva».

Anche i ritratti dei personaggi storici vengono delineati in modo ravvicinato e verosimile; essi acquistano, così, una concretezza e una credibilità come in nessun documento visivo della cronaca di quegli anni. È il caso delle figure dei due protagonisti politici dell'accordo sull'autonomia provinciale del Sudtirolo, siglato nel 1969, Silvius Magnago e Aldo Moro.

Da una parte, c'è l'*Obmann* della *Südtiroler Volkspartei*, di cui si scrive che:

«Da quando sul fronte russo una granata gli aveva dilaniato una gamba [...] non aveva più dormito bene. Il dolore fisico all'arto fantasma era il suo compagno segreto da più di vent'anni. Solo a lui sentiva di rivelare la propria vera natura: la sua forza, rabbia, tenacia e disperazione, il risentimento verso i sani che non sanno cosa sia vivere con la sofferenza nelle carni, ma anche la capacità di focalizzarsi sull'essenziale».

E dall'altra parte, il democristiano, presidente del Consiglio italiano, che:

«...chiuso, introverso, non guardava mai negli occhi il suo interlocutore, se rideva pareva farlo sotto tortura. Ascoltava con le palpebre semichiusi, come se avesse lo spirito molto lontano. Parlava pianissimo e con l'esperante lentezza di chi ha sonno, e aveva la mollezza di gesti e movimenti ...», Ma «dietro quel viso inespressivo lavorava un'intelligenza politica finissima [...] Soprattutto, era un uomo dalla cui bocca mai, nemmeno per stanchezza o distrazione, sarebbe uscita una frase fatta».

Due personalità molto diverse, accumulate da un lungo lavoro di mediazione e di ricerca di soluzioni e da un reciproco sentimento di stima e di fiducia, che si ritrovano a ribadire la stessa profonda convinzione politica: l'uno, nel corso del racconto di Melandri, quando viene a trovarsi di fronte alla reazione crudele, eversiva e ottusa al primo terrorismo altoatesino (quello che se la pigliava solo coi tralicci); l'altro, nella tragica realtà storica che tutti ricordiamo, quando, prigioniero delle Brigate Rosse (e di chissà chi altro, fra P2 e Gladio vari), scrive lettere, nelle quali fino all'ultimo la sua mente si rifiuta di soccombere alla disperazione. Nelle parole che l'autrice fa dire a un Silvius Magnago, affranto e impotente, la scrittura ci fa sentire anche la forza morale del credo politico, che sostenne fino alla fine Aldo Moro:

«Si era convinto che solo il dialogo, la ricerca del compromesso, il duro ma onesto confronto tra posizioni anche molto diverse sono strumenti superiori a qualsiasi, qualsiasi!, forma di violenza. Chi rinuncia all'argomentazione verbale e ricorre ad azioni distruttive contro cose o persone, per quanto giuste siano le sue ragioni, si mette dalla parte del torto ...»

Con passaggi di scrittura come questi, il romanzo di Francesca Melandri, acquista anche il carattere di una importante narrazione storica che, come hanno fatto sempre i grandi affreschi storico-letterari nella tradizione del romanzo, introduce in una sorta di lettura partecipata della fase della Storia che li viene raccontata. Così, chi legge si sente in un punto di osservazione “interno” al racconto, come se “vivesse” quella fase, come se sentisse anche “sua” quella Storia, ottenendone una comprensione più chiara e profonda di quella fornita da un saggio o da uno studio storiografico. In virtù della scrittura, cioè, il racconto gli consegna la “sua” Storia, anche se non c’era, anche se non se ne era accorto, anche se è venuto dopo.

Ma il personaggio davvero indimenticabile e affascinante, quello che catalizza, sul proprio, il movimento psicologico di tutti gli altri personaggi, rivelandone ogni volta la qualità più intima e vera; e che filtra, attraverso la sua presenza, lo sviluppo della situazione in cui agisce, attribuendole la cifra narrativa più convincente, questo personaggio è senza dubbio Gerda Huber.

Ci sono pagine dedicate a questa figura, nelle quali, meglio che altrove, la scrittura di Francesca Melandri, pur preservando il proprio registro narrativo, raggiunge il livello di raffinatezza e rarefazione espressiva tipica del linguaggio poetico: sono il ritmo e il respiro dell’autrice che si sciolgono nella frase, dandole il peso comunicativo e il valore semantico, persino indipendenti dal contesto narrato, che sono i tratti caratteristici del verso di poesia. E di un bel verso, direi.

Vorrei proporre due esempi, riferiti entrambi alle reazioni di altri di fronte al personaggio di Gerda e scelti fra quelli non proprio cardinali, nello sviluppo della vicenda narrata. Il primo è quello della comparsa della giovane protagonista nella cucina dell’albergo di Frau Mayer, dove è destinata a fare la sguattera e la lavapiatti, vale a dire a diventare, con ogni probabilità, una *Matratze*, una donna materasso. Ma il suo portamento, esalta e inibisce, insieme, il desiderio in chi la guarda, rendendolo esposto e fragile:

«Aveva gambe lunghe, seno alto e, soprattutto, occhi che non si abbassavano mai. Il desiderio che provocava era troppo intenso e reale, gli uomini si sarebbero sentiti rivelati in una loro verità troppo essenziale se avessero fatto su di lei le pesanti allusioni che facevano su tutte le altre».

Il secondo esempio, è riferito al passaggio di consegne e di fiducia fra il capo cuoco, a letto ammalato, e la sua aiuto, ormai impostasi come successore. In questo passaggio di grande perizia scrittoria, la presenza silenziosa di Gerda basta ad avvitare e a fondere in un unico pensiero di intensa sensualità la straordinaria competenza del cuoco e il turbamento erotico che la ragazza gli suscita. E la scrittura si muove in crescendo, a inseguire quella eccitata alterazione e a confondervisi:

«Il taglio è tutto, spiegava Herr Neumann. Nessuna cottura a puntino, nessuna aggiunta di aromi, nessuna farcia, marinatura, rosolatura, salatura può salvare un pezzo di carne tagliato male. [...] Se tagliata male, di fretta, con incuria, la carne sarà come una moglie maltrattata di giorno: per quanto poi nel talamo, di notte, il marito la possa blandire, lei resterà secca, inerte, avvilita. Quando la si prende per il verso giusto, invece – Herr Neumann guardava Gerda, le sue labbra, la curva del seno che premeva sotto al grembiule schizzato di sangue, la rotondità del posteriore che scavava un incavo nel materasso e che, quasi, quasi, gli sfiorava la gamba deforme -, la carne è come un'amante appagata: si scioglie, si fa cedevole e tenera, offre i suoi succhi.

Questo però Herr Neumann non riuscì, forse, nemmeno a pensarlo».

Le parole conclusive di questa presentazione, vorrei dedicarle al personaggio che racconta la storia, Eva Huber, la figlia di Gerda che viene adottata e che adotta come padre il carabiniere calabrese Vito.

Anche questo personaggio è molto particolare ed originale, nell'invenzione letteraria di questo libro di Francesca Melandri. Assolve a molte funzioni e limita le proprie connotazioni all'essenziale, per essere tramite, il meno condizionante possibile, della messa in scena degli altri attanti e delle azioni di tutta vicenda. Durante il racconto, si fa spesso – e ogni volta senza apparente soluzione di continuità – un narratore corale, la voce di una comunità che racconta la propria storia e che trasforma, così, questo romanzo nell'autobiografia di un popolo.

È, dunque, contemporaneamente narratore e personaggio, narratore esterno e interno e - qui c'è davvero un pizzico di genialità -, con la sua stessa storia pregressa, con il viaggio attraverso l'Italia che compie, con le vicende e le riflessioni che propone è anche la cornice che contiene e informa tutta la narrazione. E se il viaggio lungo la nostra penisola, compiuto da Eva per ritrovare il padre, è la cornice che abbraccia la storia di una lunga ricerca dell'*Heimat* dolorosamente perduta, ciò significa che, con questo libro - metaforicamente, ma anche no -, la scrittrice consegna, o restituisce, a noi che questa penisola la abitiamo, qualcosa che colma una mancanza storica nella nostra cultura: il valore della parola tedesca *Heimat*, della quale non esiste l'equivalente nel nostro lessico, perché da noi ne mancano sia il concetto che il sentimento.

Ed è una carenza grave, perché è proprio per l'assenza di un'idea identitaria come questa (che contenga, cioè, contemporaneamente il pensiero della propria terra e della propria gente, della loro storia, della loro lingua e dell'ambiente che tutte le circonda), che noi italiani ci facciamo così spesso del male fra di noi e che siamo così spesso incapaci di capire e di accogliere il diverso da noi. Perché, come dice la scrittrice da qualche altra parte, «il senso dell'*Heimat* (dell'appartenenza) da una parte e quello della libertà (dell'apertura) dall'altra» sono «due condizioni esistenziali ancora più che culturali». E aggiunge che esse «in una società ideale

dialogano e si arricchiscono a vicenda. È un po' come quello che si dice che bisognerebbe fare con i figli, no? “Dai ai tuoi figli radici e ali”».

Ancora un grazie, quindi, a Francesca Melandri.

Gabrio Vitali

Bratislava, marzo 2011

Premio-Laboratorio *Il lago verde*, Monasterolo del Castello 28/29 maggio 2011